

SCHEDE MEDIEVALI

rassegna dell'officina di studi medievali



SCHEDE MEDIEVALI

Per l'edizione delle fonti documentarie

Nelle lezioni dei relatori che mi hanno preceduto, l'attenzione era rivolta a quei documenti che il professor Cecchini ha ben definito «produzione mediolatina di carattere letterario»; oggetto del nostro interesse sono ora altri tipi di testi medioevali, cioè sia le testimonianze scritte di azioni giuridiche e di fatti di natura giuridica, redatte con l'osservanza di norme capaci di dar loro credibilità e forza di prova, sia quelle scritture prive di elementi espliciti di pubblicazione e autenticazione: da un lato dunque documenti pubblici e privati, dispositivi e probativi, emanati rispettivamente e rogati da cancellieri e notai, in forma narrativa o in forma soggettiva, dall'altro politici, Urbare, testimoniali, censuari, *brevia possessionum*, ecc.

La straordinaria ricchezza e varietà delle fonti documentarie pubbliche e soprattutto private, che si conservano negli archivi italiani, è un fatto ben noto già prima dell'età del Muratori. Dopo molti studi ed iniziative anche di carattere editoriale, intraprese in Europa nel corso del XVII e XVIII secolo, e un progressivo sviluppo del metodo filologico, grazie soprattutto alla scuola tedesca e all'opera di studiosi francesi ed italiani, è venuta delineandosi una metodologia che — nelle sue linee generali — è comunemente seguita dagli editori di documenti, i quali nelle loro fatiche di «artigiani della storia» (Pratesi) hanno a che fare con una massa imponente di materiale documentario e con richieste di intervento provenienti da settori diversi del mondo della ricerca scientifica, così che — come ha osservato pochi anni or sono Cinzio Violante — «l'impiego

sempre più vasto di fonti scritte che per l'avanti erano state poco o per nulla sfruttate (atti privati, libri di conti, registri finanziari) richiede nuove e più approfondite esperienze di paleografia e diplomatica». Ne è derivato per conseguenza un grande squilibrio fra l'entità della documentazione disponibile e le forze umane in grado di predisporre gli strumenti atti a consentire agli utenti una proficua utilizzazione delle fonti stesse.

Così, mentre da un lato diventa sempre più complessa e impegnativa la tecnica dell'edizione, d'altro canto la storiografia recente mostra quali ampliamenti di orizzonte si possono conseguire grazie all'impiego di documentazione prima inesplorata, interpretata alla luce di indagini sistematiche — diverse per metodi, interessi, fini e risultati — condotte su tutti i fondi archivistici di un periodo storico e di un territorio determinato. L'opera di valorizzazione delle fonti documentarie comporta un onere anche finanziario tutt'altro che lieve, ma che può dirsi ampiamente compensato qualora si consideri che l'edizione delle fonti rappresenta una delle più fruttuose spese di investimento della ricerca storica, in quanto produce strumenti di lavoro che rendono possibili indagini lungo linee nuove, con nuovi metodi applicati a documentazione mai utilizzata.

Le fonti diplomatistiche, di cui è ben nota l'importanza per le diverse esigenze della ricerca nel campo della storia politica, ecclesiastica, sociale, economica, si rivelano anche di grande utilità per una migliore conoscenza della cultura giuridica e degli ordinamenti e istituzioni sociali. Uno studio siffatto non solo non può essere disgiunto da quello della paleografia, ma richiede anche la conoscenza della storia del diritto e delle istituzioni. Si tratta dunque di una indagine diplomatistica, condotta con il metodo critico-filologico e storicistico che mira a fornire allo storico delle società del passato quei materiali che gli sono indispensabili per la ricerca. Così come lo storico non può non sentire il bisogno del sussidio della critica diplomatistica, per uno studio scientifico dei documenti come fonti storiche, a sua volta il diplomatista deve farsi storico: spesso è difficile precisare — scriveva Luigi Schiaparelli — «dove debba arrestarsi il diplomatista e principiare il lavoro dello storico» e viceversa, date le molteplici relazioni esistenti fra le due discipline.

«Non si tratta più — come ha ricordato Dino Puncuh in un suo recente saggio sulle edizioni delle fonti liguri — di offrire agli studiosi semplici trascrizioni di documenti, bensì di produrre edizioni criticamente valide, servendosi di un metodo editoriale uniforme e utilizzando tecniche paleografiche e diplomatistiche proprie delle due discipline, che hanno raggiunto una loro propria autonomia scientifica, abbandonando il ruolo subalterno di materie ausiliarie della storia». Il documento deve essere anzitutto letto, trascritto per l'edizione, datato. Occorre inoltre appurare se sia genuino o falso (e perché), se originale o copia, e quale tipo di atto sia da un punto di vista storico-giuridico. Egualmente occorre indagare dove e come fu prodotto (se da una cancelleria, da un notaio professionista o da un redattore laico o ecclesiastico) e quali formule, e segni speciali, sigilli ecc. si adottavano in quel particolare momento ed ambiente per redigere e dare valore a quel tipo di documento.

Ora, se è vero che in genere nel caso delle fonti documentarie la tradizione è ben poco ramificata, i pochi testimoni (prodotti o superstiti) non rivelano la perdita di numerosi esemplari intermedi fra l'originale e la copia a noi pervenuta, e gli apografi in cui ci imbattiamo spesso discendono più o meno direttamente dagli originali (conservati o perduti), occorre tuttavia distinguere, secondo che abbiamo a che fare con atti privati o con documenti pubblici, i quali ultimi possono avere — per così dire — una fortuna maggiore, e venir tramandati in più esemplari, e magari aver dato luogo a falsificazioni, le quali peraltro non mancano neppure fra i documenti notarili. Sempre dal punto di vista della tradizione, vi è differenza tra una copia autografa o autentica e una copia semplice o una imitativa nel senso — fra l'altro — che quando uno o più notai e/o giudici siano esemplatori e autenticatori della copia, è per lo più dalle sottoscrizioni finali di questi personaggi che noi possiamo sapere quale sia la posizione del testimone in questione nello *stemma chartarum*, mentre per le copie non eseguite — o comunque non autenticate — da giudici e notai una simile ricostruzione genealogica riesce più difficile: occorre fondarsi sull'esame della scrittura, sulla rigatura della pergamena, sulle caratteristiche ortografiche, grammaticali, linguistiche in genere, per poter giungere anzitutto ad una più o meno approssimativa datazione, e passare quindi al problema del rapporto tra copia e originale, problema che è spesso di difficile soluzione, e più ancora lo diviene nel caso in cui dell'originale non vi sia più traccia negli archivi.

Il metodo di indagine sui documenti, messo a punto soprattutto dai diplomatisti tedeschi a partire dal Sickel, più di un secolo fa, si fonda sui concetti di *Kanzleimässigkeit*, *Kanzleidiktat*, *Kanzleibrauch*, e sul *Diktatvergleich*, criteri che presuppongono usi stabili e omogenei nella redazione dei documenti, e si possono applicare con successo nel caso di documenti pubblici (*Kanzleieurkunden*). Uno studio dei documenti privati non può invece adottare rigidamente questa metodologia, cioè basarsi sulla forma o struttura degli atti, in quanto i notai, e ancor più i vari «redattori occasionali», impiegavano forme che non rientrano in schemi ben definiti nei diversi ambienti e periodi storici. Queste forme cambiano nel tempo e nello spazio in modo non indifferente, per cui è possibile bensì riconoscere e distinguere tipologicamente i principali tipi di atti in base ai diversi negozi giuridici attestati (vendite, livelli, donazioni, ecc.), non altrettanto definire in quali forme nel corso del medioevo i redattori di documenti privati mettevano per iscritto le testimonianze relative alle varie azioni giuridiche. Mentre quindi per lo studio dei documenti pubblici è di fondamentale importanza conoscere la storia delle cancellerie, per i documenti privati occorre partire dallo studio della cultura giuridica che caratterizzava l'ambiente e il periodo storico cui si riferiscono le fonti documentarie.

Alla tecnica di edizione delle fonti documentarie sono stati dedicati, nel corso degli ultimi trent'anni, importanti saggi dovuti a Giorgio Cencetti, Alessandro Pratesi e Armando Petrucci, per citare solo gli autori di alcuni tra i principali contributi che hanno suscitato vivaci dibattiti e raccolto ampi consensi. Recentemente è stato inoltre pubblicato, a conclusione di un decennio di intenso lavoro a livello europeo, uno dei

«travaux préliminaires de la Commission internationale de Diplomatie pour une normalisation internationale» di «méthodes, règles et pratiques» adottate nei diversi paesi dell'Europa. Nelle sue *Considerazioni di un editore di testi medioevali* Horst Fuhrmann, presidente di quella antica e prestigiosa scuola editoriale rappresentata dai *Monumenta Germaniae Historica*, scrive tra l'altro, dopo aver citato una ricca bibliografia di carattere tecnico e metodologico in materia di critica del testo e di edizione, che non esiste alcuna «formula brevettata» per realizzare un'edizione perfetta (analoga avvertenza aveva già dato il Pratesi in un suo studio metodologico del 1957).

Per evitare il rischio di applicazioni pedissequa o erronee di principi e criteri la cui validità di formulazione e di impiego non può né pretende di essere assoluta, è quindi senz'altro utile e consigliabile, oltre che conoscere e tenere presenti le norme di edizione, seguire l'esempio offerto da guide sicure, rappresentate da edizioni-modello, di cui disponiamo in Italia a partire dall'epoca dello Schiaparelli, da quando cioè l'Italia è passata «all'avanguardia in quanto a tecnica di edizione documentaria, grazie anche agli ulteriori perfezionamenti cui l'hanno condotta Renato Piattoli e Franco Bartoloni» (e — io aggiungo — Alessandro Pratesi, da un importante saggio del quale, del 1977, traggio queste parole). Quanto all'*hic et nunc*, di «edizione e leggibilità» — e quindi anche del problema tecnico dei criteri da adottare nel pubblicare i documenti — si è occupato nell'intervento precedente Attilio Bartoli Langeli. Io vorrei invece continuare il mio discorso per l'edizione delle fonti documentarie, ed esporre in rapida sintesi le linee generali di un programma di lavoro relativo alla edizione di una parte non trascurabile, per quantità e per qualità, del patrimonio documentario medioevale italiano, che — come ho già accennato — un numero sempre maggiore di «fruitori» chiede sia adeguatamente valorizzato e reso accessibile per la ricerca.

Data la enorme quantità di documenti conservati nei nostri archivi, affinché un piano di lavoro possa diventare concretamente realizzabile, per quanto in tempi necessariamente più lunghi e con forze meno esigue di quanto non sia richiesto nel caso di iniziative promosse su scala locale, è bene precisare i termini di un progetto di intervento in questo settore, indicando i criteri di priorità e i problemi da affrontare e risolvere. Poiché da tempo si avverte la necessità di superare la fase dei sondaggi parziali delle edizioni di pochi fondi per ciascun ente o città, per arrivare a poter disporre di tutti i documenti prodotti in una data zona nel corso dei secoli, appare necessario considerare anzitutto il problema del censimento generale di questo tipo di fonti. Per gli archivi di Stato l'Ufficio Centrale per i Beni archivistici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ha provveduto a realizzare una ampia e accurata *Guida generale*, che rappresenta un valido strumento per orientarsi nella selva del ricchissimo patrimonio archivistico conservato in questi istituti. Ad epigrafe del primo volume, pubblicato nel 1981, sta una citazione tratta dall'*Apologia della storia* di Marc Bloch: «Talvolta si vedono pedanti alquanto insolenti stupirsi del tempo sacrificato sia da alcuni eruditi a comporre simili opere, sia da tutti gli storici a conoscerne l'esistenza e l'impiego». Sull'utilità di simili guide e di buoni inventari è superfluo spendere altre parole, se non per auspi-

care che analoghe iniziative — indispensabili fra l'altro per una programmazione scientifica di imprese editoriali relative alle fonti documentarie — siano estese anche agli archivi ecclesiastici e a quelli privati, perché con la sola buona volontà di singoli archivisti non possono tradursi in pratica se non progetti di corto respiro, tesi per lo più alla valorizzazione di fonti considerate nella logica dell'interesse locale.

Così, mentre per gli archivi privati (ma non solo per questi) possiamo salutare con gioia e interesse la pubblicazione di inventari, guide ed edizioni realizzate, oltre che da istituti universitari, anche da privati cultori di storia locale, enti, accademie, società e deputazioni di storia patria, amministrazioni locali, istituti di credito e altri enti economici, per quei ricchissimi «granai di fatti» che sono gli archivi di enti religiosi la Associazione Archivistica Ecclesiastica, che grazie all'iniziativa del Padre Monachino organizza importanti convegni, pubblica una interessante rivista («Archiva Ecclesiae») e ha promosso la redazione di una *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, non è però in grado di far fronte alle enormi spese che sarebbero necessarie per una inventariazione analitica dei fondi degli archivi ecclesiastici italiani e la pubblicazione di una parte della documentazione ivi conservata e resa accessibile agli studiosi grazie alla generosa liberalità degli archivisti.

Non c'è quindi da meravigliarsi se gli studiosi italiani e stranieri continuano ad affermare che i nostri archivi sono i meno inventariati d'Europa, per non parlare della situazione nel campo delle edizioni delle fonti. Il bene culturale, che «sembra assumere il ruolo di protagonista della rinnovata coscienza del nostro vivere civile» (Puncuh), come emerge fra l'altro dagli atti del convegno nazionale sul Corso di Laurea in Conservazione dei Beni culturali, organizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Università degli Studi di Udine nel 1985, non diviene poi oggetto di interventi a lungo termine, né per ciò che concerne l'inventariazione analitica sistematica del patrimonio archivistico nazionale né per quanto riguarda la programmazione di *corpora* di edizioni di fonti documentarie. Per evitare enunciazioni troppo ambiziose e velleitarie, che potrebbero trasformare un piano di intervento in un sogno a occhi aperti, io propongo quindi di considerare lo stato attuale degli ordinamenti e degli inventari (a stampa o manoscritti, antichi e moderni) e individuare per ciascun archivio il fondo diplomatico, che comprende per lo più documentazione medioevale. Un primo passo, al quale altri possono aggiungersi o seguire (senza alcuna pretesa di indicare priorità cito ad es. i fondi delle Corporazioni Religiose, Comuni, archivi notarili, famiglie ecc.), dovrebbe cioè essere quello della pubblicazione integrale dei fondi diplomatici medioevali.

Come ha sottolineato il Violante in molti suoi studi, per conseguire un effettivo progresso in tutti i campi della ricerca storica è necessario operare sui grandi numeri, sfruttando in maniera sistematica e completa tutti i documenti conservati o provenienti da archivi di enti che agirono in una stessa zona in un medesimo periodo. Una politica editoriale organica del genere, sia pure limitata al solo patrimonio pergameneo medioevale, non è stata mai intrapresa neppure dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, che nella serie dei *Regesta Chartarum Italiae* (iniziata nel 1907) ha pubblica-

to fonti diplomatiche pubbliche e private, per lo più in regesto, scegliendo un solo fondo archivistico per singole città medioevali, mentre nella serie delle *Fonti per la Storia d'Italia* (I vol. 1887) sono edite anche — ma non soltanto — fonti documentarie, sempre tuttavia senza un piano che preveda per ciascuna città l'edizione completa delle fonti di tutti gli archivi.

È inoltre necessario individuare, con l'aiuto degli inventari analitici, quei fondi d'archivio (materiale cartaceo non solo di età moderna ma anche basso-medioevale) per i quali non soltanto non si reputi realizzabile l'edizione integrale, ma neppure il ricorso a regesti. Un solo esempio: Dino Puncuh ha ricordato alcuni anni fa che edizioni integrali di protocolli notarili sono poco giustificabili anche per gli alti costi tipografici, e si è chiesto «se non sia preferibile ricorrere ad una ampia regestazione degli stessi o meglio ancora, a indici il più possibile completi, tali da poter essere utilizzati addirittura dagli strumenti della tecnica moderna», soprattutto dal computer. Analoghi problemi si pongono ad esempio per gli atti pubblici delle autorità comunali, per i registri di delibere, provvisioni, per i libri mastri e i documenti amministrativi di enti laici ed ecclesiastici. Come è ben noto, a partire dal XIII secolo la quantità di materiale (soprattutto cartaceo) conservato nei nostri archivi aumenta in misura progressiva assai accentuata, per cui si rende spesso necessario far ricorso a un metodo di pubblicazione «plus rapide et plus économique» (G. Tessier), quello dei regesti, come già agli inizi del secolo aveva suggerito il Gabotto, il quale proponeva di redigere ampi regesti nella lingua dell'editore («un regesto largo, ma senza eccedere in questa larghezza; e potrebbe anche farsi in volgare»). Data la quantità del materiale esistente a partire dai secoli del basso medioevo, anche il lavoro di regestazione potrà in molti casi parere eccessivo, per cui sarà necessario ricorrere alla sola registrazione di alcune serie di informazioni presenti nei documenti, anche tramite la redazione di inventari analitici in cui sia prevista una sommaria descrizione interna di ciascun pezzo e una serie di indici da realizzare mediante trattamento automatico con l'impiego di programmi già da tempo in uso anche in Italia.

Di tutto ciò si deve e si dovrà realisticamente tenere conto, ma in nessun caso si dovrebbe continuare a pubblicare — come peraltro ancora oggi talvolta avviene — documenti alto-medioevali (ad es. del sec. X o XI) in regesti più o meno ampi (in latino, nella lingua dell'editore o con alcune parti nella lingua del documento e altre in quella dell'editore), poiché oltre che della indubbia mutilazione del documento l'editore può rendersi responsabile di gravi manipolazioni e fraintendimenti del testo, trattandosi oltre tutto di una quantità relativamente modesta di documenti che per ragioni linguistiche, tipologiche, di contenuto e di formulario, mal si prestano ad essere riassunti. Fra l'altro nel regesto in forma narrativa viene sempre a mancare la distinzione tra *charta*, *breve* e *instrumentum*. Per citare ancora il Tessier la conoscenza della forma «en vigueur dans le milieu historique et social» in cui il documento fu redatto «est la seule à rendre raison de la véritable nature» del documento stesso. Bisogna insomma non dimenticare, come ben osservava negli anni trenta il diplomaticista sudtirolese Leo Santifaller, che il ricercatore è spesso costretto a ricorrere al documento, dopo aver letto il regesto, e

che per i più antichi documenti è preferibile senz'altro l'edizione, mentre i registi possono servire a dare «auf verhältnismässig kleinem Raume eine Uebersicht über grosse Urkundenmassen», limitando la regestazione a grandi fondi documentari da segnalare archivistivamente («eine erste Verzeichnung, Bekanntmachung und Zugänglichmachung des Materials»). I documenti imperiali, regi e pontifici raccolti e regestati da Böhmer, Jaffé e Kehr rappresentano ottimi esempi da citare a questo proposito.

La realizzazione di una iniziativa di questa portata, che in una prima (ma non breve) fase ha per obiettivo l'edizione dei fondi diplomatici medioevali conservati negli archivi italiani, si rivela, oltre che di indubbia utilità per la ricerca storica in senso lato, di non facilissima esecuzione, anche se in molti casi si potrà disporre di inventari, copie, registi, transunti, elenchi e trascrizioni, preparati negli archivi originari o in quelli attuali da eruditi ed archivisti. Per ovvie ragioni di ordine pratico converrà quindi adottare criteri di gradualità connessi con le diverse situazioni locali e istituzionali. Data la loro tipologia, qualità e consistenza, e la loro collocazione in istituti accessibili e dotati, di inventari, i fondi diplomatici degli Archivi di Stato rappresentano un campione che direi privilegiato, e così i diplomatici di molti archivi ecclesiastici ben ordinati. Sarebbe quindi possibile avviare in tempi brevi il lavoro di edizione delle pergamene — almeno fino all'anno 1300 — e contemporaneamente iniziare il censimento e l'inventariazione dei documenti più recenti e di quelli degli altri fondi medioevali, al fine di poter poi determinare criteri di priorità e metodi di intervento e di trattamento del restante materiale.

Il risultato di questo lavoro organico sarà dunque l'edizione, corredata di introduzioni storico-diplomatiche e di diverse serie di repertori ed indici onomastici (persone, luoghi, notai, cancellieri, cose notevoli ecc.), di una parte anche quantitativamente non trascurabile del materiale pergameneo conservato negli archivi italiani. Come accennavo pur dianzi, questa prima fase non potrà certo concludersi in tempi brevi, se si tiene presente — come ricordava qualche anno fa in un convegno storico il compianto Antonino Lombardo — che le pergamene medioevali conservate negli archivi italiani sono oltre un milione (fino all'anno 1300), per un arco di secoli in cui, almeno fino ad epoca basso-medioevale, non esistono ancora «serie regolari dei registri, di protocolli notarili e di cancelleria», per cui questo tipo di fonti rappresenta un prezioso e insostituibile materiale di ricerca per lo studio della società medioevale.

Pochi mesi fa, partecipando a Bressanone ad un convegno dedicato a «Scienze, istituzioni e operatori alle soglie degli anni novanta», ho ascoltato con vivo interesse le relazioni di molti studiosi che nei diversi settori dei beni culturali presentavano e illustravano piani, progetti e programmi di ricerca e di intervento, il cui dato caratterizzante era la «grande dimensione, che fa compiere uno straordinario balzo in avanti rispetto alla consuetudine». Ovviamente, grande dimensione non coincide sempre né necessariamente con alta qualità di intervento (e a monte c'è anche il problema dell'individuazione dell'oggetto su cui intervenire): come è stato giustamente osservato in quella sede da alcuni relatori (Bellini, Boscarino), c'è il rischio che i beni culturali, testimonianza

documento di civiltà, possano diventare occasioni e «possibilità concrete di sfruttamento a vari fini, fra cui soprattutto se non esclusivamente quello economico» e che «un eccesso di flussi di denaro» possa essere male impiegato, anche perché (e questa aggiunta potrà sembrare ovvia e scontata solo in teoria) la qualità dell'intervento dipende dalla competenza e dalle capacità professionali di chi dirige e di chi esegue l'intervento stesso.

Quando nel mio intervento al convegno di Bressanone ho fatto presente che per realizzare l'edizione di una parte non indifferente del patrimonio documentario conservato negli archivi italiani sarebbe necessario poter disporre di un finanziamento che dovrebbe aggirarsi sui dieci miliardi di lire, destinati sostanzialmente alle spese di pubblicazione, ho appreso che non pochi «grandi progetti» di iniziativa sia pubblica sia privata richiedono l'erogazione di contributi di ben maggiore entità. Nel campo delle fonti archivistiche, cito soltanto un recente progetto, relativo a lavori di inventariazione e costituzione di una banca dati degli archivi comunali della Lombardia, che in base all'articolo 15 della Legge finanziaria 1986 gode di un contributo analogo a quello previsto per l'edizione dei fondi diplomatici degli archivi italiani fino a tutto il XIII secolo.

Nel concludere queste note, mi sia consentito quindi di esprimere l'augurio che anche il progetto che ho qui brevemente illustrato possa avviarsi in tempi brevi sulla strada della realizzazione, e che dalla «grande dimensione», a cui l'attuale politica di programmazione ci sollecita, e in cui anche noi vorremmo muoverci, non si debba invece restare confinati nel piccolo ambito degli interventi locali, ridotti, realizzati con quella scarsissima dotazione di mezzi finanziari di cui la ricerca ha potuto fruire fino ad oggi in questo campo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le indicazioni di questa nota servono per un primo orientamento bibliografico sui principali aspetti del tema trattato nella lezione.

- «Archiva Ecclesiae. Bollettino della Associazione Archivistica Ecclesiastica» (I vol., 1958).
M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino 1950.
K. BRANDI, *Urkundenforschung*, in «Archiv für Urkundenforschung», 2 (1909), pp. 155 ss.
G. CENCETTI, *Progetti di unificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medioevali*, in *Atti del Convegno di Studio sulle Fonti del Medioevo europeo in occasione del 70° Anniversario dell'Istituto Storico Italiano (Roma, 14-18 IV 1953)*. *Comunicazioni*, Roma 1957, pp. 25 ss.
H. FUHRMANN, *Considerazioni di un editore di testi medioevali*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Convegno internazionale per il 90° Anniversario dell'Istituto Storico Italiano (Roma, 22-27 X 1973)*, I vol., Roma 1976, pp. 425 ss.

- F. GABOTTO, *Le carte dell'Archivio Vescovile di Ivrea fino al 1313*, II vol., Pinerolo 1900.
- A. GAWLIK, *Ziele einer Diplomata-Edition*, in *Mittelalterliche Textüberlieferungen und ihre kritische Aufarbeitung. Beiträge der Monumenta Germaniae Historica zum 31. Deutschen Historikertag*. Mannheim 1975, München 1976, pp. 52 ss.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, dir. P. D'Angiolini e C. Pavone, I vol., Roma 1981.
- A. LOMBARDO, Intervento alla II Tavola Rotonda del Convegno *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico* (Treviso 10-12 XI 1980), Messina 1984, pp. 176 ss.
- P. MAAS, *Critica del testo*, cur. N. Martinelli, present. G. Pasquali, Firenze 1952.
- R. MARICHAL, *La critique des textes*, in *L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961, pp. 1247 ss.
- G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1974².
- A. PETRUCCI, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, in «Rivista Storica Italiana» 75 (1963), pp. 69 ss.
- A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» 17 (1957), pp. 312 ss.
- ID., *Fonti narrative e documentarie: problemi e metodi di edizione*, in *Atti del II Convegno delle Società Storiche della Toscana*, Lucca 1977, pp. 25 ss.
- ID., *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma 1979.
- D. PUNCUH, *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, in *Atti del II Convegno delle Società Storiche della Toscana*, Lucca 1977, pp. 59 ss.
- ID., *Edizioni di fonti: prospettive e metodi*, in *I Liguri dall'Arno all'Ebro. Atti del Congresso*, Bordighera 1985, pp. 214 ss.
- L. SANTIFALLER, *Urkundenforschung. Methoden, Ziele, Ergebnisse*, Köln - Graz 1968 (I ed. Weimar 1937).
- L. SCHIAPARELLI, *Note di Diplomatica (1896-1934)*, cur. A. Pratesi, Torino 1972.
- Scienza e Beni Culturali. Le scienze, le istituzioni, gli operatori alla soglia degli anni novanta. Atti del Convegno di Studi* (Bressanone, 21-24 VI 1988), cur. G. Biscontin, E. Vassallo, S. Volpin, Padova 1988.
- T. VON SICKEL, *Programm und Instructionen der Diplomata-Abtheilung*, in «Neues Archiv» 1 (1876), pp. 427 ss.
- G. TESSIER, *La Diplomatique*, in *L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961, pp. 633 ss.
- S. TAMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981 (I ed. Firenze 1963).
- Travaux préliminaires de la Commission internationale de Diplomatique pour une normalisation internationale des éditions de documents*, Zaragoza 1984.
- C. VIOLANTE, *Notizie sull'edizione delle carte pisane dei secoli VIII-XII*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes» 85 (1973), pp. 363 ss.
- ID., *Atti privati e storia medioevale. Problemi di metodo*, Roma 1982.

Università di Udine

SILIO P. P. SCALFATI

POSTILLE

Suggerimenti virgiliani nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato*

È notte, la notte fatale in cui per Troia violata sta per compiersi il supremo destino, complici l'inganno e l'astuzia. Disteso sui molli tappeti cartaginesi, Enea segue l'onda ed il flusso della memoria di quella notte inobliviabile, scandendo con partecipazione emotiva i momenti salienti, le vicende principali, con repentini salti di scorci e prospettive che accrescono il *pathos* del racconto virgiliano. L'ombra insanguinata di Ettore gli ha rivelato in sogno la cruda realtà, ed il figlio della dea, in un empito supremo di valore, cerca vanamente di organizzare una resistenza contro il nemico che arde e distrugge le rocche e le case dei troiani. La descrizione virgiliana, concitata e rapida, si staglia su uno sfondo di strage e di sterminio, interrotta dall'esortazione dell'eroe ai suoi compagni,¹ chiusa dal celebre verso *una salus victis nullam sperare salutem*,² dall'allocuzione di

* Questa «postilla» nasce da una rinnovata, attenta lettura della tragedia mussatiana da me effettuata nell'estate del 1991, e da una contemporanea disamina della bibliografia relativa ad essa, che è stata vagliata pressoché integralmente da me durante un soggiorno a Vicenza (e corre qui l'obbligo di ringraziare il personale della Biblioteca Civica Bertoliana per la sua cortesia e disponibilità). In particolare, poi, come è accennato alla n. 39 di questo lavoro, lo scopo di queste pagine è quello di cercare di colmare un vuoto negli studi relativi al *Fortleben* di Virgilio nell'opera del Mussato. Infine, il testo che qui si presenta, unitamente ad altri materiali qui non pubblicati, è stato da me letto e discusso nell'ambito di un seminario di studio su *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato fra «imitatio» senecana e suggestioni virgiliane*, svoltosi presso l'Officina di studi medievali

¹ VERG. *Aen.* II, 348-354.

² VERG. *Aen.* II, 354.